

VERSO LE ELEZIONI.

Il Patto fuori da 8 circoscrizioni, raggiungerà il 4%? Forza Italia e Lega «ricusate» nel Veneto alla Camera

Segni rischia l'esclusione dal Parlamento

Il Patto di Segni non correrà in 8 circoscrizioni su 26 per mancanza di firme, ed è «a rischio» in altre 3-4. Dunque assai difficilmente supererà la soglia del 4%, necessaria per la quota proporzionale. «È un fatto grave», ammette Segni, che rischia l'esclusione dal Parlamento. «Ricusat» anche i candidati popolari al Senato del Lazio, e, in Veneto, quelli alla Camera di Forza Italia-Lega.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Venerdì 5 novembre davanti ad un tavolo strategicamente sistemato nella romana galleria Colonna proprio di fronte a palazzo Chigi Manotto Segni annunciò non senza una qualche enfasi «Se entro cento giorni non raccolgo un milione di firme per il mio Patto di rinascita nazionale mi ritiro dalla politica». I cento giorni sono ormai ampiamente trascorsi e del milione di firme non si è traccia. Segni, naturalmente non si ritira. Ma potrebbe esser costretto a farlo lunedì 28 marzo. Già perché Manotto oltre a mancare l'obiettivo milionario non è neppure riuscito a centrare quello ben più modesto delle 48.500 firme necessarie per presentare il suo Patto in tutte e 26 le circoscrizioni elettorali.

pesantezza del colpo subito «È un fatto grave di cui mi assumo la responsabilità». Già perché la clamorosa esclusione avrà con ogni probabilità una conseguenza devastante per il David Segni il suo Patto assai difficilmente supererà la soglia del 4% su scala nazionale (circa 1.600.000 voti) e dunque sarà escluso dall'attribuzione proporzionale di 155 seggi (il 25% del totale). La questione è particolarmente grave perché il polo centrista affida proprio alla quota proporzionale gran parte delle proprie chances. A piazza del Gesù si valuta che saranno non più di 20-30 i collegi uninominali «vinti» dal Centro. Il resto dei seggi verrà dalla seconda scheda. La corsa proporzionale è insomma cruciale sia per Martinazzoli sia per Segni. Ma quest'ultimo con ogni probabilità ne verrà brutalmente escluso.

Pattisti a rischio

Non è tutto. Nei giorni scorsi Segni chiese al Ppi di unificare i simboli anche sulla scheda proporzionale (oggi la ragione appare chiara). Martinazzoli rifiutò e anzi minacciò di rompere l'alleanza. La contromossa di Segni fu di chiedere che ogni candidato in ogni collegio uninominale anziché collegarsi simultaneamente a due simboli, quello del Patto e quello del Ppi, si collegasse soltanto alla «propria» lista (il che significa che nelle otto circoscrizioni in cui manca la lista di Segni un terzo circa dei candidati del Centro (tanti sono mediamente, i «pattisti») rischia di essere escluso dalla competizione elettorale. Un vero disastro. Cui si è cercato di porre riparo in «extrinseci», «collegando» i candidati pattisti in pericolo alle liste del Ppi.

I pattisti dovranno dunque acccontentarsi di collegi uninominali. Ma l'esito si preannuncia catastrofico. In generale come è detto le possibilità di successo del Centro «sul campo» sono assai limitate. Per gli uomini più vicini a Segni poi la bocciatura pare certa a Milano i Gianni Rivera come contro Umberto Bossi e Franco Bassanini. A Roma l'Alberto Michellini si ritrova Silvio Berlusconi e Luigi Spaventa. E Segni? Il suo collegio quello di Sassari sulla carta è «sicuro». La Dc due anni fa raccolse da sola il 34% dei voti. Ma potrebbe esserci qualche sorpresa se il polo progressista (che candida Gavino Angius) parte da un debole 20%. I «riformisti-federalisti» (Psi, Psdi, Psd Az e un pezzo di Pri) ottennero nel '92 un robusto 30%.

La catastrofe annunciata di Segni ha infine un decisivo risvolto politico. Se con ogni probabilità soltanto il Ppi correrà per il Centro nella quota proporzionale il futuro gruppo parlamentare popolare sarà a nettissima maggioranza martinazzoliana. Insomma la discussione sulle scelte future del Ppi sembra già chiusa. La «sinistra» popolare potrebbe sfiorare in «plein dei seggi «centristi» del prossimo Parlamento.

«È colpa della legge». Mano Segni ha tentato ieri sera, di far buon viso a cattivo gioco. Ha messo le mani avanti: «Siamo dei Davide che sfidano i Golia. La nostra struttura ha il limite di esser basata esclusivamente sul volontariato, senza far ricorso a pesanti strutture organizzative». Dopodiché se è presa con una legge elettorale «che fa sopravvivere la proporzionale preservando i partiti». In realtà la «debole» di Segni nasce in buona parte dalla volontà di escludere dalle candidature gli uomini giudicati a torto o a ragione troppo «di sinistra». Con l'obiettivo di riequilibrare le liste di Martinazzoli. Ma con il risultato di allontanare dal Patto alcune figure-chiave tanto sul piano organizzativo quanto su quello del consenso elettorale emblematico il caso dell'ex sindaco di Belluno Gian Claudio Bressa. Ora è lo stesso Segni a dover ammettere la



Sayadi/Press Service

«Niente soldi alla Rai, poche garanzie» La Cassa depositi e prestiti chiede a Ciampi misure più incisive

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Una doccia gelata anzi molto di più un colpo durissimo che rischia di ributtare la Rai nella bufera. La Cassa depositi e prestiti rifiuta di «investire» i suoi soldi nell'azienda pubblica radiotelevisiva. Perché - dice il presidente dell'istituto Falcone in una lettera ai presidenti di Camera e Senato - il piano di risanamento non appare adeguato alla necessità. Falcone boccia tutto «gli strumenti previsti» le politiche del personale e gli apporti di capitale fresco non sono in grado di assicurare ne l'risanamento né la normale gestione dell'azienda. Eppure la Cassa non doveva entrare in Rai investendo 350 miliardi per «fare un affare» ma perché gli veniva esplicitamente chiesto con un decreto legge Falcone in serata dopo le numerose polemiche suscitate ha «rettificato» il tiro affermando in una lettera di «aver ritenuto doveroso

«esporre la necessità della Rai in vista della reiterazione del decreto non ritenendo sufficienti le misure previste. La valutazione positiva dell'attività aziendale e peraltro confermata dall'offerta di aumento della partecipazione della Cassa ove si realizzassero i necessari ulteriori interventi correttivi del primo decreto». Un'ipoteca sul futuro. E adesso? Il «rifiuto» di Falcone rischia di creare un'ipoteca sul futuro della Rai alle prese con gravi problemi finanziari e gestionali. La Rai ha reagito con un lungo comunicato per contestare i conti di Falcone «il piano di risanamento funziona - dicono Demattè e Locatelli - già avvertiamo i primi positivi segnali anche se fin dall'inizio avevamo previsto che nel 1994 vi fosse ancora una perdita stimata tra i 150 e i 300 miliardi». Ma - affermano i vertici di viale Mazzini - la «rivalutazione definitiva del patrimonio immobiliare dell'azienda consente margini sufficienti di equilibrio tali da garantire il patrimonio netto anche in presenza della perdita prevista e la guardare positivamente ai bilanci '95 '96. Ma la discussione non è meramente finanziaria in ballo non c'è solo la «bontà» del piano di ristrutturazione dei nuovi vertici aziendali. L'atteggiamento della Cassa depositi e prestiti (formalmente motivata dal fatto che non si può approvare un bilancio «sapendo in anticipo che condurrà alla nuova perdita dei capitali investiti») cade in un momento di particolare particolare politica mentre innanzitutto mentre la sorte della Rai è dentro al dibattito politico ed elettorale.

Ciampi - destinatario della lettera di Falcone con Napolitano e Spadolini - abbia «approntato nuovi strumenti di legge per risolvere i problemi Rai» visto che appare improbabile una pura e semplice reiterazione del decreto. «Se pensiamo allo scontro politico in atto con una delle forze in campo rappresentata da Berlusconi che appare determinata a ridimensionare e umiliare il servizio pubblico e da essere preoccupati per la sorte di quella che è la maggiore industria culturale italiana». Opposto - ovviamente - il commento della Fumagalli Carulli che parlando non sappiamo ve come «sottoscrivono alle Poste o come candidato berlusconiano dice che lei si aspettava questa bocciatura giudicando il piano di risanamento insufficiente insomma la tentazione di far «dimagrire» l'azienda annunciata anche da Berlusconi a «Mixer» è forte e lo segnalano con allarme i giornalisti raccolti nell'Usigra.

«Condanna senza appello»

Preoccupato il commento del senatore Rognoni del Pds che parla di «condanna senza appello di giudici pesantissimi». Rognoni si augura che

Presentata «La Voce», attacchi a Berlusconi Montanelli: c'è aria di olio di ricino

FIRENZE. Diceva Prezzolini che eravamo gli unici iscritti al partito anarco-conservatore. È vero. Come lui non ho mai servito un padrone. Credo di averlo dimostrato anche ultimamente. Niente mi avrebbe impedito di avere dal mio editore molti soldi ed anche un posto da senatore o da ministro visto che li distribuisci con tanta facilità. Non ci sono stato. Può darsi che mi possa trovare anche conveniente con certi assenti di Berlusconi ma se avvera lo farò da uomo e da giornalista libero. Non da impegolato o da trombetta. Indro Montanelli è venuto a Firenze per presentare il suo nuovo quotidiano «La Voce» nella città dove 86 anni fa nacque. Accompagnato dal figlio di Giuseppe, Giuliano Prezzolini ha fatto registrare una folla record che ha letteralmente gremito l'auditorium della Cassa di Risparmio. «Una vera destra ha detto non avrebbe mai messo in campo una persona «spettabile di interessi personali. Questi è peronismo populismo dei più abietti. Non so per chi voterò. So contro chi voterò».

Montanelli accennando ancora a quella parte del suo pubblico che vorrebbe vederlo «scendere in campo col manganello contro le sinistre» non di manganello e di grande nostalgia di olio di ricino. Ma da quella parte non mi schiererò mai. L'antifascismo è stato uno dei «leit motiv» del discorso di Montanelli. Ha iniziato ricordando che Prezzolini non volle mai il distintivo di fascista («Questo è il Prezzolini che io amo») ha proseguito ricordando di avere creduto giovanissimo nel fascismo e di averlo abbandonato nel 1937. «Fui cacciato dal mio mestiere e dal mio Paese ed a 25 anni ero già solo». Non ha concesso un'anghia il grande Vecchio del giornalismo. L'ultimo attacco lo ha riservato a chi vorrebbe che si combattesse il Pds di oggi con il linguaggio con cui si combatteva il comunismo nel 1945. «Comatterò la sinistra per i suoi programmi di oggi ma non con il linguaggio di 40 anni fa. Sarei l'ultimo dei cretini. Ha concluso ricordando che per avere avuto la solidarietà di tutti Occhetto compreso è passato per amico dei comunisti. «Quando quella solidarietà veniva solo per una battaglia in difesa del giornalismo libero».

Un proposta di riforma delle donne del Pds «Pari opportunità serve un ministro»

ROMA. Le pari opportunità non saranno più quel collante che tiene insieme le donne e ne annacqua le diverse posizioni ma da oggi in poi funzioneranno come cartina di tornasole proprio per esprimere le differenze. Politiche. Len mattina le donne della Quercia (Franca Prisco coordinatrice del Gruppo Interparlamentare Donne per il Senato Anna Serafini coordinatrice per la Camera) hanno presentato la richiesta di un ministero senza portafoglio per le pari opportunità che dia «dignità di governo a questa politica». Che significa? Livia Turco area delle Politiche femminili. «Abbiamo avuto una stagione ricca e importante con le commissioni delle pari opportunità. Ma quella stagione ha dato i suoi frutti. Occorreva trovare nuovi strumenti. Nuovi strumenti istituzionali che non fossero solo a carattere consultivo. Dunque praticamente inutili perché non dotati di potere decisionale. Anche Elena Cordon Direzione del Pds batte su questo tasto quando dice «Vorremmo misurarci direttamente con il potere». Alla fine degli

anni Settanta a livello nazionale e territoriale si costituì una rete di commissioni per le Pari Opportunità. Con il tempo questi organismi assunsero una funzione «collaterale» mentre oggi in una «democrazia dell'alternanza» anche tra donne si devono distinguere le politiche di governo da quelle dell'opposizione. Rispetto alle politiche del lavoro dello stato sociale l'idea di promuovere una figura femminile ministro o meglio ministra che in questi ambiti promuova progetti (con i fondi per farlo) intervenendo attraverso azioni di controllo e monitoraggio. In particolare vigilando perché le attività dei singoli ministri e di altri organismi della Pubblica Amministrazione siano tra loro coordinate promuovendo la gestione di progetti obiettivi per i quali dovrebbe avere finanziamenti autonomi svolgendo autonome campagne di informazione. «Nessuna struttura burocratica», assicura Turco. Piuttosto una figura con il potere di incidere sulle scelte di politica e generale ma «rispettando» appunto delle pari opportunità tra uomini e donne.

Il naufragio dell'aspirante premier

ENZO ROGGI

Il Patto piange. Se conoscessimo l'arte difficile dell'ironia cominceremmo da questa facile battuta un lungo divertimento che potrebbe concludersi con l'esclamazione «brutti Segni!». Invece ci limiteremo a riflettere un po' sul senso politico-pratico del «l'autentico infortunio» capitato al movimento di Segni che si ritrova assente per mancato appoggio popolare in un terzo delle circoscrizioni elettorali. L'aspetto pratico è tutto nella previsione che mancandogli l'apporto nel voto proporzionale di quell'ampia fetta d'Italia il Patto possa non varcare lo sbarramento del 4% perdendo i benefici del recupero. L'aspetto politico è condensabile nella domanda perché Segni che appena quattro mesi orono aveva chiesto agli italiani un minimo di un milione di firme per rimanere in politica non è riuscito a raccogliere neppure 50 mila firme per le candidature? Lui stesso ha offerto una spiegazione. «Siamo dei Davide che sfidano i Golia». A parte il fatto che David riuscì ad abbattere Golia e da ricordare a Segni che il suo Patto o meglio la sua insistita candidatura a guidare l'Italia del dopo-Tangentopoli si è mosso dal presupposto di un rapporto carismatico col paese reale «scavalcano le macerie del sistema politico. Un'impotenza questa che derivava direttamente dalla presunzione così forte nella psicologia del parlamentare sardo che il massiccio pronunciamento popolare tramite referendum gli appartenesse personalmente e che solo lui lo potesse convertire in un movimento politico maggioritario di governo. È esattamente questa presunzione che ha fatto naufragio ieri.

Ma non c'è solo il clamoroso errore di previsione dovuto ad una «modata» considerazione di sé. C'è soprattutto l'errore di valutazione della realtà politico-culturale dell'Italia della grande crisi. Seguiamo ancora la dichiarazione di Segni. Dice «Uno dei nostri impegni sarà quello di modificare una legge elettorale che con questo doppio voto favorisce la persistenza dei partiti». Ora l'obiettivo di modificare la legge elettorale è ragionevole e perfino obbligatorio per chi crede nella democrazia dell'alternanza. Ma l'errore (di previsione e di prospettiva) sta in quell'obiettivo di eliminare la «persistenza dei partiti». Ma davvero Segni pensava e pensa che una sana democrazia possa fare a meno dei partiti? L'esperienza di questa fase politica dice che la democrazia fa morire i partiti degni di scomparire ma poi tende a riempire il vuoto con nuove presenze politiche che a loro volta tendono ad aggregarsi pur in forme diverse in partiti. Tale è il caso della Lega e di Forza Italia per non dire dell'antesignano Pds. E del resto non dice nulla a Segni il fatto che solo i partiti strutturati hanno agevolmente superato il «ostacolo delle firme»? Il problema è la qualità del partito non la sua licita ed esistente perché l'alternativa sarebbe una democrazia disarticolata plebiscitaria carismatica proprio quel che Segni ha mostrato velleitario di volere. E allora si dica schiettamente che ad essere punto è stato un sogno velleitario un colossale errore culturale. Resta da aggiungere che questo errore si è purtroppo concretato in atti e comportamenti che hanno recato nocimento non solo all'ipotesi neo-centrista ma all'insieme della lotta contro la risonanza di destra. Il ricordo torna all'abbandono di Alleanza democratica (con l'argomento di una troppo forte presenza del Pds di un partito appunto) alla destra con cui Segni ha contratto l'alleanza e il Ppi senza riguardo all'allegerimento di forze e uomini del cattolicesimo non conservatore alla sceneggiata simbolica dell'accordo programmatico con la Lega (il cui significato ora vediamo meglio un atto di «aspirante» trasversalismo ancora una volta indirizzato a negare il ruolo dei partiti e per questo finto male). Della in breve Segni ha cavalcato una concezione di destra della ricostruzione democratica più coeva al pensiero di un Berlusconi che a quello di un erede di Sturzo. E ha avuto la risposta che meritava.

Eleggere le RSU in tutti i luoghi di lavoro PER LA DEMOCRAZIA PER I DIRITTI PER L'OCCUPAZIONE Campagna Cgil elezioni RSU Con la Cgil dai forza a chi lavora